

# Crediamo ancora nel valore dell'inclusione scolastica?

Salvatore Nocera

news

Mentre la scuola attiva e le scienze pedagogiche raffzano sempre più le prassi e le teorie sull'inclusione scolastica degli alunni con disabilità, alcuni politici, di recente, si sono distinti per avere propagato posizioni contrarie, come quelle favorevoli al ritorno alle scuole speciali e alle classi differenziali.

Mi riferisco all'Assessore di Chieri della Lega, cui ha fatto seguito il presidente della provincia di Udine del Partito della Libertà,<sup>1</sup> sostenendo che gli alunni con disabilità fanno perdere tempo ai compagni; per giustificare queste loro posizioni, mascherando il carattere discriminatorio da esse espresso, si ammantano del valore dell'efficienza.

Ma ancora più interessante, sotto questo aspetto, risulta l'articolo del prof. Giovanni Mordente intitolato *Scuola e inclusione: un po' di dati e qualche proposta*,<sup>2</sup> al quale ho replicato con le argomentazioni che seguono, per la proposta efficientistica di concentrare tutti gli alunni con disabilità — due per classe — soltanto in 5.000 scuole primarie e secondarie di primo grado, suddivisi in base a 8 tipologie di minorazione. Ciò favorirebbe una più efficace utilizzazione delle scarse

risorse finanziarie e umane disponibili, in modo da avvantaggiare sia l'eccellenza degli alunni con disabilità che quella dei compagni non disabili; infatti «queste due minoranze di eccellenze» oggi sono troppo disperse e non possono fruire dei vantaggi di una concentrazione di investimenti.

Ho parlato di proposta efficientista poiché essa era già stata avanzata alla fine degli anni Settanta e, in parte, era già stata realizzata per gli alunni con disabilità, ad esempio istituendo scuole particolarmente attrezzate in Liguria. Io in quel periodo e negli anni successivi, dopo avere analizzato tale formula organizzativa, presi posizione decisamente contraria nei confronti delle scuole particolarmente attrezzate e anzi scrissi un capitolo specificamente dedicato a questa tematica nel volume *Handicappati gravi e gravissimi: è possibile l'integrazione nelle scuole per tutti?* (Padova, Fondazione E. Zancan, 1987).

Le ragioni che mi indussero a sostenere questa posizione, e che si sono ulteriormente rafforzate con il passare del tempo, sono le seguenti:

- la novità dell'inclusione scolastica, come la sperimentammo e la realizzammo a partire dalla fine degli anni Sessanta in Italia, non si basava solo sull'inserimento di un alunno con disabilità in una classe di coetanei non

<sup>1</sup> Vedi <http://ilpiccolo.gelocal.it/dettaglio/scuola-classi-differenziate-per-i-disabili-bufera-sul-leghista-fontanini/2579916?ref=HREC1-8> dal Piccolo di Trieste.

<sup>2</sup> Vedi <http://superando.it/content/view/6424/116/>.

disabili, ma aveva come altro presupposto ineliminabile la frequenza della scuola di quartiere, specie nel caso di scuole del primo ciclo (infanzia, primaria e secondaria di primo grado). È la convivenza con i coetanei di quartiere che consente di realizzare legami affettivi anche al di fuori dell'orario scolastico e quindi di attuare un'effettiva integrazione sociale. Inoltre la frequenza della scuola di quartiere abitua la comunità locale, le istituzioni e i cittadini a vivere con le persone con disabilità e a adeguarsi ai loro bisogni, adattando anche l'ambiente alla convivenza con loro, producendo così una graduale riduzione delle barriere non solo architettoniche e sensoriali, ma anche culturali e sociali.

- Anche se nelle grandi città in alcune scuole c'è la presenza di alunni con disabilità di quartieri vicini, data la migliore organizzazione della loro accoglienza, sempre più si sta arginando questo fenomeno distorsivo in ragione del decentramento che impedisce a una circoscrizione di pagare le spese per il trasporto o l'assistenza ad alunni con disabilità residenti in altre circoscrizioni.
- Ma le controindicazioni maggiori vengono dai piccoli comuni che in Italia sono la stragrande maggioranza. Infatti, per concentrare gli alunni con disabilità soltanto in alcune migliaia di scuole, sarebbe necessario sottoporli quotidianamente a lunghi viaggi di andata e ritorno a casa, con conseguente affaticamento psicofisico e sradicamento dal loro ambiente di vita. Ma nel caso di malattie non particolarmente diffuse nella popolazione, come cecità, sordità e malattie «rare e orfane», anche tali viaggi quotidiani sarebbero impossibili e occorrerebbe concentrare tali alunni in istituti residenziali, sia pur sempre con la logica dell'integrazione in classi comuni. Nella migliore delle ipotesi, ciò costringerebbe tali alunni a rimanere fuori sede

almeno sino alla fine della settimana, per poi tornare dalle famiglie nella scuola particolarmente attrezzata. Ma non sarebbe questo uno dei motivi per cui abbiamo chiuso gli istituti speciali, almeno quelli che accoglievano alunni del primo ciclo di istruzione?

Per queste ragioni continuo a essere contrario alle scuole particolarmente attrezzate, tanto più che la concentrazione stabile di mezzi tecnologici e di personale specializzato in certe scuole è ormai superflua, poiché i centri territoriali per l'integrazione scolastica, che coordinano reti di scuole, possono acquistare e distribuire in prestito alle singole scuole della rete sussidi, ausili e attrezzature, di volta in volta che presso l'una o l'altra scuola della rete si iscrive un alunno con disabilità, ai sensi del regolamento sull'autonomia scolastica approvato con decreto interministeriale n. 44/01; quanto al personale, oggi le migliorate condizioni di mobilità urbana ed extraurbana favoriscono lo spostamento dei docenti e degli assistenti da una scuola all'altra nell'ambito di un ristretto ambito territoriale, com'è il distretto sociosanitario. In questa logica è pure possibile avere in ogni distretto sociosanitario un certo numero di docenti e personale educativo esperto sulle problematiche didattiche conseguenti alle diverse tipologie di minorazione.

L'intesa Stato-Regioni del 20 Marzo 2008 sulla qualità dell'integrazione scolastica ha previsto tutto ciò, anche se il Ministero dell'Istruzione non lo ha ancora attuato.

Ciò favorirebbe un efficace utilizzo delle scarse risorse disponibili, evitando però che siano gli alunni a spostarsi per concentrarsi in singole scuole particolarmente attrezzate; sarebbero le risorse tecnologiche e umane a spostarsi di volta in volta nelle scuole di quartiere degli alunni con disabilità, che

così sarebbero attrezzate in modi e tempi variabili.

Questa ipotesi organizzativa è egualmente efficace ma molto più rispettosa dell'effettiva inclusione degli alunni con disabilità nel loro normale ambiente di vita e nulla toglie alle «eccellenze» dei compagni non disabili, che possono realizzarsi se seguiti da docenti attenti e preparati.

In questi tempi assai pericolosi per l'inclusione scolastica, in cui taluni addirittura auspicano il ritorno alle scuole speciali, la proposta delle scuole particolarmente attrezzate è pericolosa non solo in sé, per le motivazioni precedentemente illustrate, ma anche per quanto evoca di ritorno a un passato che vorremmo fosse definitivamente archiviato.

Ma, poi, siamo sicuri che questo ritorno al passato sia nostalgia solo di qualche politico e che i politici non si stiano invece facendo portavoce di un elettorato silenzioso? Per rispondere a questo dubbio, sarebbe utile aprire un dibattito culturale e politico che ci permetta di stimolare una maggiore consapevolezza dei valori culturali, civili e politici dell'inclusione sia nei docenti curricolari, troppi dei quali delegano l'integrazione ai soli docenti per il sostegno, sia nell'opinione pubblica che non sta reagendo, come dovrebbe, al sovraffollamento delle classi frequentate da alunni con disabilità, in violazione dell'art. 5, comma, 2 del dpr n. 81/09, poiché esso nuoce anche alla qualità dell'offerta formativa rivolta ai compagni senza disabilità.